

SUPPLEMENTI ALLA
BIBLIOTECA DI LINGUISTICA

6

Direttore

Massimo ARCANGELI
Università degli Studi di Cagliari

SUPPLEMENTI ALLA BIBLIOTECA DI LINGUISTICA

La collana prevede una serie di volumi, affidati alle cure di diversi specialisti, dedicati ad aspetti essenziali della linguistica e ad alcuni temi forti della linguistica contemporanea. Ogni volume sarà costituito da una parte teorica introduttiva, da un'ampia antologia e da un glossario ragionato, e concederà uno spazio privilegiato alla linguistica italiana. Un *Dizionario ragionato di linguistica* assommerà alla fine in sé tutti i dizionari acclusi ai vari volumi. A utile corredo della collana è prevista inoltre la pubblicazione di una serie di supplementi di approfondimento di singoli temi.

Fabio Di Nicola

**L'intervista fra secondo
e terzo millennio**

Dalle sei W all'*augmented reality*

Prefazione di
Massimo Arcangeli



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5025-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2013

Indice

- 9 Prefazione
L'intervista e le cinque W del discorso accademico italiano
di Massimo Arcangeli
- 15 *Introduzione*
- 21 **Capitolo I**
L'intervista tra giornalismo, storiografia e didattica della storia
- I.1. L'intervista nell'ambito della storiografia, 21 – I.1.1. *L'importanza formativa dell'intervista nella storia orale*, 24 – I.1.2. *La valorizzazione della soggettività*, 25 – I.1.3. *Testimonianza, memoria storica e verità*, 27 – I.2. L'intervista nell'ambito del giornalismo. Distorsioni e condizionamenti, 29 – I.2.1. *Alcune regole tendenziali dell'intervista*, 33 – I.3. L'intervista tra ricerca storica, divulgazione ed educazione, 34 – I.4. L'intervista nell'ambito della didattica. Dialogo e conoscenza, 36 – I.4.1. *Didattica della storia e fonti orali. Alcune esperienze esemplari*, 38 – I.5. Un'ipotesi per un raccordo operativo fra i vari livelli, 42.
- 45 **Capitolo II**
La ricerca
- 2.1. Ipotesi della ricerca, 45 – 2.2. I giornali (quotidiani, settimanali, riviste), 47 – 2.3. Le interviste e gli storici, 52 – 2.4. La struttura della pagina, 55 – 2.5. La titolazione nell'intervista, 58 – 2.6. Il "modulo introduttivo" dell'intervista e le "sei W", 68 – 2.7. La tecnica di formulazione delle domande, 73 – 2.8. Appendice I: Il lessico delle domande, 81 – 2.9. Appendice II, 85 – 2.10. Appendice III: Tre esempi di intervista, 99.

III **Capitolo III**

L'intervista oggi

3.1. L'intervista e l'avvenimento, la tecnica televisiva e la logica *fuzzy*, III – 3.2. L'intervista biografica e le scienze sociali. Il caso Adriano Celentano e la crisi dei ruoli nell'intervista, 119 – 3.3. Il futuro dell'intervista: l'*augmented reality* e la TV, 122.

129 *Bibliografia*

L'intervista e le cinque W del discorso accademico italiano

di MASSIMO ARCANGELI

Sulle strategie discorsive si è usi distinguere, in quanto a tipologie testuali, fra almeno sei tipi di testi: *descrittivi*, incentrati sulla percezione dello spazio; *narrativi*, incentrati sulla percezione del tempo; *rappresentativi*, incentrati sulla percezione della durata del testo stesso; *espositivi*, incentrati sulla scomposizione dei concetti; *argomentativi*, incentrati sulla relazione fra i concetti; *regolativi*, incentrati sui comportamenti da impartire perché si assolva un compito, sulle regole da seguire per far funzionare uno strumento, ecc.

Un genere che, in una certa misura, può riassumere tutte e sei le funzioni testuali anzidette è proprio l'intervista, alla quale è dedicato il volume di Fabio Di Nicola. L'intervista è un testo rappresentativo, perché ha la forma di un dialogo — come, può essere, per es., un dialogo teatrale o cinematografico — fra chi fa domande e chi a quelle domande risponde; è un testo regolativo, perché esige, da parte di quest'ultimo, comportamenti linguistici che, ove più ove meno, soddisfino le richieste dell'intervistatore; può essere infine un testo, di volta in volta, descrittivo o narrativo, espositivo o argomentativo.

Il saggio che qui presentiamo è strutturato in tre densi capitoli, dedicati all'intervista in quanto genere giornalistico declinato nella materia storica; alle varie tecniche messe in atto per prepararla e realizzarla; alle sue implicazioni sociali e alle sue

sorti future. Sugli orientamenti che hanno guidato l'indagine diamo la parola all'autore:

La prima ipotesi che muove questa ricerca è il proposito di cogliere, in un consistente campione di interviste giornalistiche a storici di oggi, dei criteri tendenzialmente scientifici dell'intervista, cioè un certo numero di regole, generalmente non scritte, che il giornalista applica di fatto quando esegue un'intervista, e che si possono analizzare, nel loro ripetersi e nel loro variare, attraverso una sorta di esperimento tendenzialmente *filologico* e *quantitativo* (un procedimento di indagine che tenga conto dell'osservazione, della schedatura, della quantificazione dei reperti giornalistici e della loro interpretazione tendenzialmente complessiva).

[...]

La seconda ipotesi della presente ricerca è che si possa costruire una lezione di storia attraverso le interviste agli storici. Intento duplice, quindi: mettere in luce una tecnica di intervista di storia che sia nel contempo utile per intervistare gli storici e utilizzabile dagli storici stessi. Il lavoro che segue, basato sulle interviste a storici pubblicate sui giornali, è stato possibile grazie a una sistematica osservazione delle fonti e alla conseguente selezione di un campione, in via di ipotesi significativo, che va grossomodo dal 1980 fino al 1988 (pp. 45-46).

Poiché gli intervistati da Fabio Di Nicola esercitano la professione di storici, e sono dunque accademici, e poiché un paragrafo del secondo capitolo del libro è incentrato sulla elicitazione delle classiche cinque W del giornalismo (al quale l'autore ne ha acutamente aggiunta una sesta), vale la pena di provare ad applicare le cinque W proprio al discorso accademico. Un'occasione, se non altro, per consigliare di intraprendere un cammino di ricerca ancora poco familiare agli studiosi.

Who. Quali sono i tratti riconoscibili dell'"identità" di un discorso accademico e quali trasformazioni hanno subito nel tempo? *What.* Quali "fatti" espone un discorso del genere e in che modo, con quali tecniche retoriche e argomentative, li affronta? *When.* Quando, esattamente, il discorso accademico italiano si è costituito come genere testuale? *Where.* Quali sono

stati i luoghi privilegiati della sua nascita, della sua elaborazione, del suo sviluppo? *Why*. Quali sono gli scopi che un discorso accademico si propone primariamente di raggiungere? Cinque domande per altrettante risposte che, oltre al testo, impegnino (e illuminino) il contesto. A parte il *where*, che richiederebbe un investimento e un impegno del tutto particolari, si può tentare di fornire già qui qualche sommaria indicazione sulla giusta strada da imboccare.

Who. La prima considerazione da fare investe la sostanza apparentemente transdisciplinare dell'oggetto, la sua presunta trasversalità in quanto genere testuale: il discorso accademico di un medico, un fisico o un matematico dovrebbe potersi facilmente confrontare con quello di un giurista o un filosofo, uno storico o un letterato. Le cose, come hanno ribadito anche recenti ricerche sull'argomento, sono però molto più complesse di quanto appaia. Non sono soltanto le diverse strategie discorsive a essere in gioco; anche la natura del metodo e delle strutture di conoscenza (in una parola: l'epistemologia) implicati o riflessi nella costruzione di un discorso "scientifico" può differire sensibilmente da un settore all'altro del sapere accademico.

What. Anche per tecniche retoriche e strategie discorsive, specie se il confronto è fra i due blocchi rappresentati dalle scienze "dure" e da quelle "molle", le differenze fra le varie tipologie del discorso accademico possono farsi sentire. Alcune pratiche sembrerebbero in realtà mettere un po' tutti d'accordo, e investono in particolare la valutazione del lavoro scientifico altrui: penso ovviamente alle attenuazioni del giudizio (*hedges*) che occultano sostanziali, pesanti, gravi demeriti.

When. In questo, come in tanti altri casi simili, è bene che a orientare l'indagine siano le stesse parole che designano l'oggetto: *discorso accademico*. Ciò consente di focalizzare meglio la questione, anche a evitare interminabili percorsi a ritroso che, alla fine, non portino realmente da nessuna parte.

Why. Guardando alla questione dalla prospettiva di un costruzionismo critico calato nel contesto sociale è necessario,

parlando di discorso accademico, «prend[ere] le distanze dalle pretese di oggettività impersonale avanzate dalla scienza moderna» (Giuseppe Mininni, *Il discorso come forma di vita*, Napoli, Guida, 2003, p. 195). Il contesto, all'interno di questa visione — che mi pare di poter senz'altro condividere —, appare perciò decisivo; pur essendo perfettamente riconoscibili i tratti della sua identità argomentativa, «la 'forma di vita' etichettabile come discorso accademico non può essere rinchiusa nell'interrogativo comune alla maggior parte delle interazioni comunicative (cioè 'Perché A dice così a B in questo contesto?'), ma semmai la peculiarità del contesto dovrebbe indurre a tener conto di vari formati possibili di enunciazione e di espressione delle opinioni» (*ibid.*): una dissertazione scritta, una relazione congressuale pronunciata a braccio, una *lectio magistralis*, una lezione universitaria rivolta agli studenti, un programma elettorale presentato dai candidati a cariche istituzionali (rettore, preside, direttore di dipartimento, etc.) e così via. Il minimo comune denominatore sotteso a ognuna di queste forme discorsive è rappresentato dalla categoria del *metadiscorso* e dei suoi meccanismi di potere, quelli normalmente compresi in un approccio *critico*, anziché *culturale*, alle pratiche comunicative. In questo senso l'"accademiese" si avvicina al politichese, da cui lo differenzia però il fatto che al calor bianco del confronto preelettorale, ma oramai di una "campagna elettorale permanente", subentrano in genere i toni smorzati delle ragioni di opportunità: il nemico momentaneo e occasionale di oggi potrebbe diventare il potenziale alleato di domani per cordate o combine concorsuali: più che demolirlo scientificamente, anche quando ce ne sarebbe davvero bisogno, è meglio tenerlo buono con le varie formule di attenuazione del giudizio di cui dicevamo.

L'ultimo capitolo del libro, dedicato al presente e al futuro dell'intervista, si apre con il racconto di una storia:

La storia riguarda Roberto Saviano, o meglio una sua intervista, pubblicata dal quotidiano "la Repubblica" l'8 settembre 2006. Perché proprio quell'intervista? Perché fa parte della storia quotidiana;

perché non ha carattere evenemenziale, ma racconta qualcosa che attiene al quotidiano. Descrive la truffa del “filo di banca”. Una tecnica semplice ma efficace, usatissima dai malviventi. Il quotidiano, in questo caso, diventa repentinamente avvenimento grazie al gip di Monza, che utilizza l’intervista. Il 17 settembre 2011 emette un ordine di custodia cautelare nei confronti di sette persone legate tra loro da vincoli di parentela. Gli accusati partivano da Napoli per mettere a segno le rapine, con il sistema del “filo di banca”, derubando nei pressi delle agenzie bancarie le persone che poco prima avevano fatto dei prelievi. Per avvalorare i capi di imputazione e la relativa ordinanza di custodia cautelare il gip ha citato, primo caso nella storia giurisdizionale, l’intervista suddetta. Saviano è quindi divenuto inconsapevolmente la massima autorità in materia, tanto da meritarsi una citazione nei verbali. L’intervista che diventa legge; la parola, effimera, di un’intervista che decide il destino di qualcuno (pp. 111–112).

Siamo all’ultimo stadio, quello delle inversioni o delle reciproche invasioni di campo per effetto della decisa progressione verso l’annullamento o la riduzione delle distanze: fra ambiti disciplinari come fra settori del mondo reale. Pensiamo a quel che sta avvenendo sul piccolo schermo. Le lingue esibite attualmente in tv (parlate, scritte, esposte) rispecchiano il mezzo nel suo insieme, con le strutture portanti del suo plastico e sinuoso edificio; questo è ibridato perché attinge al reale, al quale restituisce però con gli interessi forme e sostanze mescolate. Le collisioni, le intersezioni, gli imbastardimenti dell’*ipertelevisione* (o *post-televisione*) non sono confinati in un campo di esercitazioni teorico-critiche riservato a pochi addetti ai lavori; si sono fatti invece parole, in molti casi entrate di diritto nei dizionari dell’uso. È l’*entertainment*, con la sua ubiqua presenza, a dettare le regole: corrompe l’informazione dei telegiornali, dei programmi di approfondimento e d’inchiesta, dei reportage e dei rotocalchi di attualità (*infotainment*); sposa le lacrime e i sentimenti facili, le teorie di piagnistei, le confessioni stracciacuori, gli intenerimenti a comando dell’*emotainment*, che insidia la stessa informazione (*infomotion*); spettacolarizza gli inserti e i programmi educativi (*edutainment*), culturali (*culturtainment*) e sportivi (*sportainment*, *infosportainment*), perlopiù di argomento

calcistico (*Mai dire gol, Quelli che, Il processo di Biscardi*); s'insinua nei prodotti di fiction, con le loro mille identità (come il *real drama*, da *Un posto al sole* a *Sottocasa*). C'è infine il *realtainment*: i reality, che hanno trasformato la fiction in *real fiction* o *docu-soap*; il *dating show*, che copre un ampio territorio sentimentale, dalla ricerca del partner ideale alla risoluzione dei problemi di coppia (*M'ama non m'ama, Agenzia matrimoniale, Stranamore, Uomini e donne*); la "tv verità" (*real tv*) e i generi propriamente documentari che mettono insieme i fatti e la loro ricostruzione sceneggiata (*docudrama, docufiction, docufilm*). Quando non si spingono verso l'ultima frontiera, già conquistata o lambita: la realtà aumentata. Ultima anche per Fabio Di Nicola, che conclude il suo lavoro così:

Immaginate solo come si sarebbe potuto arricchire un documento storico, con testimonianze orali, su fatti epocali tipo l'assassinio di Kennedy o quello di Hitler. Se ci fossero stati dei testimoni, e si fosse potuta fare a questi, anche dopo diversi anni, un'intervista utilizzando l'*augmented reality* e lo IAT, si sarebbero potuti ricostruire i fatti nei minimi particolari, restituendo alla storia una realtà distinta dal mito. Non per uccidere il mito, ma per non soffocare la storia, che deve ricostruire i fatti in modo fedele. Il futuro forse è questo. Gli storici di domani, di un domani prossimo, avranno la possibilità di raccontarci un'altra storia (p. 128).

Massimo Arcangeli

Introduzione

Dall'individuazione di una "sesta W" all'*augmented reality* nell'intervista. In una sola frase sono racchiusi il senso e la continuità di una storia lunga 23 anni. Tanti sono passati da quando realizzai la ricerca che troverete più avanti, dedicata all'intervista. In quegli anni, eravamo alla fine degli anni Ottanta, esistevano poche pubblicazioni in Italia dedicate all'argomento, e nessuna comunque comprendeva contemporaneamente tre ambiti professionali diversi e distinti: quello dello storico, quello del giornalista e quello dell'educatore. Il mio tentativo, allora, fu proprio quello di trovare un raccordo operativo fra i tre livelli, tracciando regole tendenzialmente scientifiche dell'intervista, la quale, lo ricordo, nasce storicamente come strumento scientifico e solo molto dopo diviene strumento giornalistico. Mi preme ricordarlo, perché quando si parla di intervista viene subito in mente l'ambito giornalistico, come evidenzia il senso comune. Basta leggere la definizione di intervista su un qualsivoglia vocabolario. Troverete sempre, più o meno, queste parole, che io ho tratto dal Gabrielli, edito da Hoepli: «Colloquio nel quale un giornalista rivolge a una persona domande su uno o più argomenti, per ottenerne risposte destinate alla diffusione per mezzo della stampa, della radio o della televisione».

Questo per dire che l'ambito dell'intervista è comunque il meno frequentato, quello meno scandagliato dalla ricerca in genere. Allora fui mosso dall'esigenza, ribadisco, di coniugare i tre livelli, e rilevai alcune regole dell'intervista, tra le quali una che definii "sesta W", che andava a completare il quadro delle "cinque W" classiche. Fu una ricerca per molti versi innovativa, e proprio per questo, dopo tanti anni, alcuni di quei risultati rilevati sono ancora da considerarsi attuali, tanto che l'intento

di questo libro è quello di marcare una certa continuità con il passato e tentare anche oggi di proporre qualcosa di altrettanto innovativo, come l'uso, nell'ambito dell'intervista televisiva, dell'*augmented reality*, cioè della "realtà aumentata". Uno strumento potente, di grande impatto, usato per ora in ambito soprattutto pubblicitario, e in parte in quello culturale. Nell'ultimo capitolo capiremo meglio questa realtà, ma partiremo sempre dall'ambito giornalistico e da quello storico.

I metodi "tradizionali" di insegnamento della storia e la concezione della storia stessa come scoperta di un passato dato una volta per tutte paiono in crisi. Nonostante sia passato molto tempo dagli anni in cui realizzai la ricerca, alcuni di questi problemi sono ancora presenti (cfr. § 1.3). Sul piano specificamente didattico, ma non solo, l'insegnamento della storia, soprattutto nelle scuole secondarie e all'università, sembra oscillare tra una concezione della stessa ridotta a mera informazione cronologica sul passato, e l'esigenza di una "diversificazione" dello spazio culturale, da parte degli studenti, che significa tentare di edificare un sapere attivamente, attraverso esplorazioni creative e sperimentazioni gratificanti che consentano agli studenti stessi di essere "attori" (e autori) di una qualche ricerca.

Questa "crisi" che nasce nella dimensione dell'attualità dei giovani, sembra richiedere, paradossalmente, la storicizzazione del tempo attuale. Una storicizzazione dei fatti che era esigenza assoluta negli anni in cui effettuai la ricerca e che è divenuta prassi abusata in questi anni, tanto che molti giornalisti divenuti storici improvvisati tentano di leggere segnali "storici" in molti fatti, spesso forzando la realtà, e viceversa molti studiosi che intervengono nei tanti *talk show* che la TV quotidianamente offre dispensano consigli e danno giudizi storici su fatti anche minimali, apparendo come tuttologi goffamente impegnati¹.

Tornando alla storicizzazione dei fatti, sono illuminanti e ancora attuali le parole di Dewey, che parla di un «*continuum*

1. Per quanto riguarda la parte storica si veda SICILIANI DE CUMIS/FERSINI (1987: 70–82). Per le considerazioni sui programmi TV, si rimanda al Cap. III.

temporale di passato–presente–futuro», in cui «le variazioni che si verificano nel presente», inteso come quotidiano, come luogo che esclude cambiamenti «totalmente nuovi ed esterni» e che portano a rotture,

pongono nuove questioni dal cui punto di vista riscrivere la storia del passato in quanto è mutato il giudizio sul significato degli eventi passati, si acquistano nuovi strumenti per valutare la forza delle condizioni presenti come potenzialità per il futuro. Una comprensione intelligente della storia passata è in certa misura una leva per muovere il presente in direzione di un certo genere di futuro (DEWEY 1974: 300).

Queste parole sembrano ribadire l'esigenza di una "riqualificazione del quotidiano", intesa come trasformazione dell'esistente e come uno dei punti focali del dibattito sui problemi metodologici ed epistemologici del sapere storico. Le ipotesi sull'insegnamento della storia sembrano convergere, allora, su due esigenze:

- a) la ricerca storica, che gli scolari–ricercatori possono effettuare a scuola "partendo" da problemi attuali in riferimento alla quotidianità passata (per esempio attraverso l'utilizzo del giornale, tra cronaca e storia, attraverso i programmi televisivi e radiofonici);
- b) l'adozione di alcuni strumenti che lo storico di professione "usa" per le proprie ricerche, e che possono essere utili anche alla ricerca scolastica.

Uno di questi strumenti è l'intervista, ormai presente in molte ricerche di storia contemporanea, così come nell'ambito della didattica della storia e nell'ambito del giornalismo (inteso qui come divulgazione storica)².

2. A livello internazionale esistono molte esperienze di didattica della storia attraverso l'uso dell'intervista. Come in Inghilterra, con l'elaborazione del *Teaching pack* (materiale didattico che contiene registrazioni di interviste e modalità d'uso per effettuarle, oltre che esempi di "Tavole biografiche" dei testimoni intervistati) o

La ricerca consegnata alle pagine seguenti, come ho detto, è stata realizzata molto tempo fa: pur essendo datata, essa offre comunque molti spunti validi per il tempo presente, che saranno trattati nello specifico nell'ultimo capitolo. Il lavoro si inserisce nell'ottica della formulazione di un'ipotesi per un "raccordo operativo" tra il livello storiografico, quello giornalistico e quello didattico attraverso l'intervista di storia; al fine di far risaltare anche se in via preliminare e parziale, alcuni aspetti, problemi e limiti dell'intervista riguardanti i tre livelli suddetti (e questo nel primo capitolo), per poi tentare di mostrare i termini generali della questione attraverso l'esame di un campione di interviste giornalistiche di storia a storici di oggi.

I propositi in questo caso sono due:

- a) tentare di evidenziare, laddove possibile, alcune eventuali "regole" tendenzialmente scientifiche dell'intervista, che possano essere utili agli studenti e agli insegnanti nelle loro ricerche storiche, e nell'uso dell'intervista di storia; agli storici stessi che "adottano" l'intervista come tecnica di raccolta delle testimonianze orali; ai giornalisti;
- b) tentare di elaborare un documento storico su fonti giornalistiche attraverso le interviste a storici tratte dai giornali (nel periodo di tempo che corre, grosso modo, dal 1980 al 1988), che possa essere anche un esempio di attività didattica ed educativa (per questo si rimanda alle appendici I e II del capitolo II).

In Appendice III ho incluso tre interviste che ho fatto a suo tempo a tre persone competenti dei livelli suddetti: Paolo Spriano, per l'ambito storiografico; Mino Damato, per l'ambito giornalistico; Clotilde Pontecorvo, per l'ambito educativo e didattico. I propositi, anche in questo caso, sono stati due:

i programmi della BBC imperniati su interviste a storici di oggi, studiate per l'uso didattico. Per qualche indicazione ulteriore si rimanda alla bibliografia e al paragrafo 1.3.

- a) tentare di stimolare i tre intervistati, perché dessero qualche indicazione intorno all'intervista nell'ambito delle loro professioni;
- b) tentare di applicare, laddove possibile, le regole evidenziate nell'esame del campione di interviste giornalistiche.

Per tornare invece al presente, nell'ultimo capitolo, dopo aver tentato una sintesi tra passato e presente, mi focalizzerò su alcune tecniche televisive riguardanti l'intervista, dedicandomi poi a una proposta che attualmente non ha precedenti in Italia e all'estero: l'uso dell'*augmented reality* come strumento atto ad arricchire l'intervista televisiva, di storia e non, costruita attraverso speciali *ledwall* (multischermo formati da retroilluminazione a *led*, di grandezze diverse e particolarmente fedeli nella riproduzione delle immagini), a fare da sfondo nella scenografia televisiva. Per rafforzare la scena la mia proposta contempla l'uso di alcune parti dello IAT, cioè l'Implicit Association Test, un complesso di *items* che si usa in particolare in ambito forense, e che mira a far emergere la memoria autobiografica e a valutarne la forza. Anche questa è una sfida ma capirete, leggendo l'ultima parte del libro, che è una sfida fattibile e "potente", cioè che racchiude potenzialmente in sé una forza comunicativa e formativa che non ha eguali.